

L'OSSERVATORE ROMANO

GIORNALE QUOTIDIANO POLITICO RELIGIOSO

Unicuique suum Non praevalentibus

Anno CLIX n. 213 (48.241)

Città del Vaticano

venerdì 20 settembre 2019

Udienza alla Società per il diritto delle Chiese orientali

Primato e sinodalità al servizio dell'unità della Chiesa

«Il dialogo teologico attuale tra la Chiesa cattolica e la Chiesa ortodossa cerca una comprensione comune del primato e della sinodalità, e delle loro interrelazioni, al servizio dell'unità della Chiesa». Lo ha detto il Papa ai partecipanti al convegno promosso dalla Società per il diritto delle Chiese orientali, ricevuti in udienza nella mattina di giovedì 19 settembre, nella Sala Clementina.

Nel suo discorso il Pontefice ha rimarcato l'importanza dell'attività svolta dalla Società, che riunisce esperti di diverse Chiese, orientali cattoliche, ortodosse e ortodosse orientali, risultando così «di fondamentale aiuto al dialogo ecumenico».

Per Francesco, del resto, «il diritto canonico è essenziale al dialogo ecumenico». Molti dei dialoghi teologici che conduce la Chiesa cattolica, infatti, «sono di natura ecclesologica» e «hanno quindi una dimensione anche canonica, in quanto l'eccelesologia si esprime nelle istituzioni

e nel diritto delle Chiese». È dunque chiaro che «il diritto canonico non solo è un aiuto per il dialogo ecumenico, ma ne è una dimensione essenziale», così come, d'altra parte, «il dialogo ecumenico è anche un arricchimento per il diritto canonico».

In particolare il Papa ha posto l'accento sulla «sfida ecumenica» della sinodalità, che, «trattata in determinate istituzioni e procedure della Chiesa, mostra bene la dimensione ecumenica del diritto canonico».

PAGINA 8



ALL'INTERNO

Due proposte per Idlib
Al vaglio del Consiglio di sicurezza il cessate il fuoco in Siria

PAGINA 2

Macron per un sistema europeo stabile di redistribuzione

Tra Italia e Francia migliora l'intesa sui migranti

PAGINA 3

Rebora e i limiti del moralismo laico

Quella mania dell'eterno

MARCO TESTI A PAGINA 4

In un libro di Luca Nannipieri

Capolavori rubati

GIABRIELE NICOLÒ A PAGINA 4

Via Modesta Valenti

La guerra di Elena

VIOLANTE SERGI A PAGINA 5

L'appello del patriarca caldeo Sako

Per la pace nella Piana di Ninive

GIANNI VALENTE A PAGINA 6

Messa a Santa Marta

Il ministero è un dono non una funzione

ALESSANDRO DI BUSSOLO A PAGINA 7

Il cardinale Parolin presenta il volume curato da padre Sapienza

Per toccare l'infinito

FRANCESCO M. VALIANTE A PAGINA 7

A colloquio con il direttore delle Ville pontificie

Modello di ecologia integrata

NICOLA GORI A PAGINA 8

Anche l'Arabia Saudita punta il dito contro Teheran per l'attacco con i droni agli impianti petroliferi

Trump rafforza le sanzioni all'Iran

WASHINGTON, 19. Non si attenua la tensione tra Stati Uniti e Iran dopo l'attacco di sabato scorso con droni agli impianti petroliferi sauditi.

Il presidente statunitense, Donald Trump, ha annunciato su Twitter un aumento «sostanziale» delle sanzioni contro Teheran. La prima risposta agli attacchi al petrolio di Riad, che gli Usa sospettano siano partiti dall'Iran, è quindi di natura economica, anche se il presidente ha detto di avere a disposizione «molte altre opzioni». È il segretario di Stato, Mike Pompeo, ha rincarato la dose, definendo «la presunta aggressione iraniana un atto di guerra». La replica da Teheran non si è fatta attendere. Attraverso la diplomazia svizzera — che cura gli interessi statunitensi in Iran dalla rottura delle relazioni diplomatiche dopo la crisi degli ostaggi del 1979 — le autorità della Repubblica islamica hanno infatti inviato agli Stati Uniti una nota formale per avvertire che «qual-

siasi eventuale azione ostile troverà un'immediata risposta». «Una risposta devastante e completa», ha precisato in una nota il segretario del Consiglio supremo di sicurezza nazionale, Ali Shamkhani, ribadendo l'estraneità di Teheran ai raid sugli impianti petroliferi sauditi.

Ma dopo gli Stati Uniti, anche l'Arabia Saudita ha puntato il dito contro Teheran per gli attacchi di sabato scorso, mostrando in una conferenza stampa resti di droni e missili cruise, considerate «prove inconfutabili» del coinvolgimento di Teheran. Secondo le accuse di Riad, i droni (insieme a un missile da crociera inesplosivo) sono stati lanciati dall'Iran e non dallo Yemen, come avevano invece rivendicato i ribelli hutiti, che si dice siano sostenuti dalla Repubblica islamica. Trump ha comunque chiarito di non volere scatenare una guerra con l'Iran. «Cercherò di evitarla», ha insistito, pur ribadendo di essere sempre

pronto a farlo. Nel frattempo ha annunciato la nomina come nuovo consigliere per la sicurezza nazionale del negoziatore Usa per gli ostaggi Robert O'Brien, da sempre contrario all'accordo sul nucleare iraniano del 2015, dal quale gli Stati Uniti si sono ritirati nel maggio scorso. E ha spedito in Medio Oriente il segretario di Stato Pompeo, che ha incontrato il principe saudita, Mohammed bin Salman, prima di fare tappa negli Emirati Arabi. Il presidente ha anche sentito il premier britannico, Boris Johnson, per «una risposta diplomatica unitaria», come ha riferito Downing Street. In tutta questa difficile situazione, sembra definitivamente sfumato il possibile incontro fra Trump e Rohani a

marginale della imminente Assemblea generale dell'Onu: il presidente iraniano, anzi, ha minacciato di non recarsi al Palazzo di Vetro se nelle prossime ore non arriveranno i visti americani per lui e la sua delegazione, che comprende anche il ministro degli Esteri, Mohammad Javad Zarif, sotto sanzioni Usa. In ogni caso, la condizione per il faccia a faccia resta sempre la revoca delle sanzioni statunitensi.

Intanto, i prezzi del petrolio, che si erano impennati sino al 20 per cento, cominciano a calare dopo le rassicurazioni saudite che i 5,7 milioni di barili al giorno persi dopo gli attacchi (il 5 per cento della produzione mondiale) saranno pienamente recuperati entro fine mese.



Trump con il nuovo consigliere della sicurezza O'Brien (Afp)

Dopo il voto in Israele

Netanyahu propone a Gantz un Governo di unità

TEL AVIV, 19. Resta un'incognita in Israele la formazione del nuovo Governo dopo le elezioni legislative di martedì scorso, che hanno visto una sostanziale parità tra il Likud, il partito del primo ministro, Benjamin Netanyahu, e Blu-Bianco, la formazione del centrista Benny Gantz.

«Ci sono solo due possibilità: o un Governo guidato da me, oppure un Governo pericoloso per il paese che si appoggi sui partiti arabi anti-sionisti», ha dichiarato Netanyahu. «Faremo il possibile — ha poi ammonito — per impedire che sia varato un Governo così pericoloso». Rivolgendosi a Gantz, il premier lo ha esortato a dare vita assieme al Likud a un Esecutivo di unità nazionale. «Durante le elezioni — ha dichiarato Netanyahu — ho promosso la formazione di un Governo di destra, ma, purtroppo, il risultato delle urne ha dimostrato che ciò non è possibile». «Pertanto — ha aggiunto — non ci sono altre scelte se non dare vita ad un ampio Governo di unità nazionale».

Il premier ha quindi interpellato direttamente Gantz: «Mi rivolgo a lei. Benny, sta a noi dare vita a un ampio Governo di unità. Il paese si aspetta da entrambi che lavoriamo assieme. Incontriamoci a qualunque ora, in qualunque momento. Per dar vita a questo processo che attendono da noi in questo momento». «Non possiamo e non abbiamo motivo di andare a una terza elezione. Mi oppongo a que-

sto. Al momento siamo chiamati a formare un ampio governo di unità», ha ribadito Netanyahu, citato dai media israeliani.

In serata sarà completato lo spoglio delle schede dei voti dei militari e dei diplomatici all'estero. Stando agli ultimi dati non ancora definitivi della Commissione elettorale, che si basano sul 91 per cento dei voti, Blu-Bianco ha ottenuto il 26,1 per cento dei consensi e 32 seggi alla Knesset (35 nelle elezioni dello scorso aprile), seguito dal Likud con il 25,5 per cento dei voti e 31 deputati (ne aveva 33).

Terzo partito, e questa è senza dubbio la sorpresa, è la Lista Araba Unita (una coalizione di forze politiche eterogenee arabe) di Aymah Odeh, con 13 seggi, seguita da Israel Beiteinu, la formazione nazionalista dell'ex ministro della Difesa e degli Esteri, Avigdor Lieberman, con nove. E, come ampiamente previsto dagli analisti politici, Lieberman diventerà l'ago della bilancia di ogni maggioranza governativa possibile nel paese.

A livello di coalizione, il blocco delle destre di Netanyahu è fermo infatti a 56 seggi, ben lontano dalla soglia dei 61 necessari alla Knesset. Come quello di centrosinistra che ne conta al momento 55.

La formazione del nuovo Governo in Israele rimane, dunque, un rebus. La cui soluzione ricade interamente sulle spalle del presidente, Reuven Rivlin, cui spetterà affidare l'incarico a qualcuno dopo il classico giro di consultazioni previsto da mercoledì 25 settembre.

Anche perché il primo ministro uscente non ha alcuna intenzione di mollare la presa, nonostante le obiettive difficoltà che lo hanno portato ieri ad annunciare — cosa non da poco conto — che non andrà a New York per l'Assemblea generale delle Nazioni Unite.

Come detto, Lieberman sarà il punto centrale di un possibile nuovo accordo. Proprio per questo, l'ex ministro ha cercato di forzare la mano a Gantz e Netanyahu, avanzando una proposta da prendere o lasciare. Dopo avere rilevato che Israele si trova di fronte a situazioni di emergenza per la sua sicurezza e per l'economia, Lieberman ha fatto presente che il paese deve avere un Governo «nazionale, liberale e allargato, che includa Israel Beiteinu, Blu-Bianco e il Likud».

Se Gantz e Netanyahu trovasse un'intesa senza di lui, Lieberman ha assicurato che si terrebbe in disparte per il bene del paese. Ma se non si pronunciasse a favore di quel progetto, ha avvertito, «allora che non si sforzino nemmeno di telefonarmi».

NOSTRE INFORMAZIONI

Il Santo Padre ha ricevuto questa mattina in udienza:

l'Eminentissimo Cardinale Reinhard Marx, Arcivescovo di München und Freising (Repubblica Federale di Germania), Coordinatore del Consiglio per l'Economia;

Sua Eccellenza Monsignor Waldemar Stanislaw Sommertag, Arcivescovo titolare di Maastricht, Nunzio Apostolico in Nicaragua;

i Reverendi:

— Don Julian Carrón, Presidente della Fraternità di Comunione e Liberazione;

— Monsignor Jorge de Salas.



le domande della poesia?

Come possiamo pacificarci nel vortice delle cose della vita?

Leggere da bambino su uno scalino di roccia.

Per ritrovarsi fiore ad aspettare

le api

quando sorgono vita dalle rose e spaziano di mondo in mondo come angeli al lavoro e trasformarsi in rondine, frullo di pena e di felicità ebbro di pace in tanta irrequietudine.

MASSIMO MORASSO si confronta sempre con la complessità del reale, la sua è una parola mai gridata, ma che responsabilmente calma la distanza tra spirito e vita. Il testo qui proposto è tratto dal suo libro, «L'opera in rosso» (Passigli Poesia, 2016).

a cura di NICOLA BULTRINI



Due proposte per la situazione di Idlib: una presentata da Belgio, Germania e Kuwait, l'altra da Russia e Cina

Al vaglio del Consiglio di sicurezza il cessate il fuoco in Siria

DAMASCO, 19. Il Consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite affronta oggi la delicata situazione in Siria. Si pronuncerà su due progetti di risoluzione per il cessate il fuoco nella regione di Idlib, nella Siria nord occidentale. Uno, presentato congiuntamente da Belgio, Germania e Kuwait, è stato negoziato alla fine di agosto. L'altro è stato proposto mercoledì della scorsa settimana da Cina e Russia. La procedura prevede che il progetto di Belgio, Germania e Kuwait venga posto in votazione precedentemente a quello di Cina e Russia nel rispetto dell'ordine di presentazione. Sarebbe comunque che le due parti abbiano richiesto che i rispettivi testi siano entrambi votati, dopo aver raggiunto un compromesso sul loro contenuto. Quello presentato da Belgio, Germania e Kuwait invita tutte le parti coinvolte in Siria a cessare immediatamente le ostilità a Idlib entro mezzogiorno del 21 settembre. Chiede inoltre il rispetto degli obblighi previsti dal diritto internazionale, con la garanzia di accesso per le agenzie umanitarie che portano aiuti nel paese. Su questo punto, in fase negoziale, il rappresentante permanente del Cremlino al Palazzo di Vetro, Vassily Nebenzia, aveva minacciato di porre il veto.

La bozza presentata congiuntamente da Pechino e Mosca si concentra invece principalmente sulla minaccia del terrorismo ed esprime preoccupazione per la situazione di Idlib, ritenuta l'ultima grande roccaforte sotto il controllo degli insorti. Conformemente alla risoluzione 2041, ribadisce anche che «la cessazione delle ostilità non si applicherà alle operazioni militari contro individui, gruppi, società ed entità associate a gruppi terroristici, come designato dal Consiglio di Sicurezza». In fase negoziale la Russia aveva suggerito, senza successo, di includere questo punto nel progetto presentato da Belgio, Germania e Kuwait. L'applicazione della cessazione delle ostilità anche riguardo alle operazioni antiterrorismo è diventata una questione controversa nei negoziati, dato che la Russia e il governo siria-



Checkpoint nel nord di Idlib (Ap)

no di Assad sottolineano che queste operazioni militari sono finalizzate a porre fine alla minaccia dei gruppi terroristici.

Nei giorni scorsi Nebenzia aveva denunciato una campagna di disinformazione che cerca di offuscare i progressi compiuti dal governo siriano nella sua lotta contro il terrorismo. L'ambasciatore russo all'Onu avrebbe bollato come totalmente false le accuse lanciate contro Damasco e Mosca, che parlano di attacchi condotti dalle forze di Siria e Russia contro la popolazione civile, così come accaduto in precedenza ad Aleppo e nel Ghouta orientale. Nebenzia ha evidenziato anche che i terroristi siano l'unica minaccia per i civili di Idlib, spesso usati come scudo per proteggere le postazioni dei jihadisti stessi.

Le Nazioni Unite, da parte loro, hanno annunciato l'istituzione di una commissione che sarà incaricata di indagare sugli attacchi subiti nell'area da strutture che avevano il supporto dell'organizzazione internazionale o che sono state specificamente incluse nell'accordo per la cessazione delle ostilità prevalenti in Idlib. Il segretario generale dell'Onu, António Guterres, più volte in passato ha sottolineato che «la lotta contro il terrorismo non esonera i belligeranti dagli obblighi previsti dal diritto internazionale».

A pochi giorni dalle elezioni presidenziali

Violenze inarrestabili in Afghanistan

KABUL, 19. Violenze senza fine nel martoriato Afghanistan. Mentre peggiorano con il passare delle ore le conseguenze di un sanguinoso attentato dinamitardo compiuto a Qalat, città capoluogo della provincia meridionale di Zabul, almeno trenta civili sono rimasti uccisi per errore in un bombardamento aereo nella provincia del Nangarhar, nell'Afghanistan orientale. Lo ha riferito l'emittente televisiva Tolo Tv, secondo la quale il raid ha centrato una zona del distretto di Khogyani in cui era in corso la raccolta delle arachidi.

L'obiettivo dell'attacco - che ha provocato anche una cinquantina di feriti, alcuni gravi - era distruggere alcuni covi usati dai miliziani del sedicente stato islamico (Is), che nel Nangarhar hanno le loro roccaforti. Ma i missili hanno invece centrato dei civili intenti nella raccolta dei legumi. Fonti del Governo locale hanno confermato il raid aereo, rivedendo al ribasso il bilancio delle vittime.

Stamane, invece, l'esplosione di un camion imbottito di tritolo ha ucciso almeno venti persone a Qalat. Si teme però che il bilancio della potente deflagrazione, udita in tutta la città, possa essere molto più grave. Fonti ospedaliere hanno infatti confermato alle agenzie di stampa internazionali che molti degli oltre cento feriti sono ricoverati in gravi condizioni.

L'esplosione ha gravemente danneggiato un ospedale civile, un edificio che ospita i servizi segreti e diverse abitazioni. L'attacco è stato rivendicato dai talebani, ai quali poche ore prima era arrivato un appello alla tregua da parte degli Stati Uniti. In una nota, il Dipartimento di Stato americano ha infatti chiesto agli insorti di fermare le operazioni il 28 settembre prossimo, giorno in cui l'Afghanistan si recherà alle urne per le attese elezioni presidenziali.



Operazioni di soccorso a Zabul (Ap)

Ucciso dall'esercito di Kinshasa leader delle milizie hutu

KINSHASA, 19. Le forze armate della Repubblica Democratica del Congo hanno annunciato di aver ucciso nella notte tra martedì e mercoledì il principale leader militare delle milizie hutu delle forze democratiche di liberazione del Rwanda (Fdlr), Sylvestre Mudacumura. Il generale Léon-Richard Kasongo, portavoce delle forze armate, ha parlato di «una vittoria per l'esercito congolese» che ha «scolazzato e sorpreso» Mudacumura e i suoi luogotenenti in una zona nell'est del Paese, a circa 60 chilometri da Goma.

Jean-Mobert Senga, rappresentante di Amnesty International nel paese africano, ha affermato che è importante che l'esercito chiarisca le circostanze della sua morte, in quanto «avrebbe dovuto essere arrestato e consegnato alla Corte penale internazionale per essere processato».

Il sessantatreenne leader degli hutu era ricercato dalla Corte penale internazionale (Cpi) che su di lui aveva emesso un ordine di arresto nel 2012 per reati multipli commessi in Congo tra il 2009 e il 2010. Tra i più gravi quello di omicidio, di mutilazione e di tortura. Era stato anche membro della guardia presidenziale in Rwanda durante il genocidio del 1994, in cui circa 800.000 persone, in maggioranza tutsi, furono uccise. L'Fdlr è formato in maggioranza da rifugiati hutu provenienti dal Rwanda, trasferiti in Congo dopo il genocidio.

L'Egitto garantisce sostegno totale al Sudan

IL CAIRO, 19. L'Egitto intende «fornire tutti i mezzi per sostenere il Sudan fratello» in questa fase di transizione. È il messaggio espresso dal presidente egiziano, Abdel Fattah al-Sisi, al primo ministro sudanese, Abdallah Hamdok, giunto ieri al Cairo per una serie di colloqui con le autorità egiziane sul nuovo corso del Sudan dopo la deposizione nell'aprile scorso di Omar al-Bashir. Lo ha reso noto il portavoce della presidenza egiziana. Al-Sisi ha manifestato inoltre a Hamdok - in visita per la prima

volta in un Paese arabo dopo il suo insediamento - «il sostegno totale dell'Egitto alla sicurezza e alla stabilità del Sudan, alla volontà e alle scelte del popolo sudanese per costruire il futuro del Paese, preservandone le sue istituzioni». Il presidente egiziano ha inoltre sottolineato la necessità di accelerare l'attuazione dei progetti di sviluppo congiunto e di rafforzare la cooperazione economica. La visita è stata preceduta la scorsa settimana da quella del ministro degli Esteri egiziano a Khartoum.

Autobomba a Mogadiscio provoca quattro morti e sette feriti

MOGADISCIO, 19. È di quattro morti e sette feriti il bilancio di un nuovo attentato compiuto ieri di fronte a un albergo e ristorante di Mogadiscio. L'esplosione è avvenuta alle otto di sera, ora locale, in una via trafficata. Non vi è stata ancora nessuna rivendicazione dell'attentato, ma l'attacco porta il marchio, nelle modalità con cui è stato condotto, del gruppo terrorista islamista al-Shabaab.

Secondo il sito Garowe Online, la vettura è esplosa al passaggio dell'auto di un parlamentare somalo,



Khalifa Haftar (Ap)

Dopo gli incontri a Roma e a Berlino

Al Sarraj chiude ad Haftar ma la diplomazia è al lavoro

ROMA, 19. Khalifa Haftar, comandante dell'autoproclamato Esercito nazionale libico (Lna), «non è più un partner nella soluzione politica» della crisi in Libia. A dichiararlo è il capo del governo di accordo nazionale libico, Fayez al Sarraj, che ieri ha incontrato a Roma il presidente del Consiglio dei ministri, Giuseppe Conte. Al Sarraj ha espresso «apprezzamenti per la posizione dell'Italia nei confronti dell'aggressione» a Tripoli da parte di Haftar e per il «sostegno al processo democratico in Libia». Riferendosi all'offensiva lanciata dall'uomo forte della Cirenaica a inizio aprile contro la capitale, al Sarraj ha ribadito «la determinazione a sconfiggere l'aggressione e porre fine a quel suo progetto (di Haftar, ndr) di militarizzazione dello Stato».

Secondo quanto recita un comunicato diffuso al termine dell'incontro, Conte e al Sarraj hanno parlato anche di altri dossier di interesse comune. «Conte - spiega la nota - ha sottolineato che non esiste una soluzione militare alla crisi libica e la determinazione dell'Italia è di trovare una soluzione politica per rafforzare e sviluppare i rapporti con la Libia». Il capo del governo italiano «ha accolto con favore l'iniziativa del presidente Sarraj che intende organizzare un forum inter-libico che porti a una soluzione inclusiva e concordata dai libici». «Il premier italiano - conclude la nota - ha inoltre elogiato il ruolo attivo del governo Sarraj nella lotta per sradicare il terrorismo, nonché il ruolo della Guardia costiera libica nel contrasto alla migrazione e nel salvataggio dei migranti nonostante l'attuale situazione di crisi nel Paese e tutte le difficoltà».

Le parole di al Sarraj riguardo al suo avversario Haftar non sembrerebbero quanto al buon esito di negoziati che, pure, la comunità internazionale sta provando a favorire. È di ieri l'iniziativa della Germania di avviare «un processo di consultazioni» sulla crisi libica con l'obiettivo di organizzare una conferenza internazionale per la

quale però non è ancora possibile indicare alcuna data. A darne notizia era stata ieri la portavoce del governo tedesco Ulrike Demmer «indomani di un incontro fra alti funzionari di diversi paesi svoltosi a Berlino. «Attraverso un costruttivo scambio di idee è stato avviato un processo di consultazioni cui sarà dato seguito nelle prossime settimane», ha detto Demmer. «C'è questo obiettivo di una conferenza internazionale, ma c'è bisogno dei più intensi preparativi e su questo lavoriamo», ha detto ancora, ribadendo quanto segnalato da Berlino lunedì scorso. «La Germania ha proposto e varato un meccanismo di consultazione» e ieri c'è stato un «primo incontro a livello di senior officials» con «relevanti partners», ha confermato la portavoce del ministero degli Esteri tedesco, Maria Adebahr. Secondo indiscrezioni - oltre all'Italia, presente con il consigliere diplomatico presso la Presidenza del Consiglio dei ministri, Pietro Benassi - hanno partecipato all'incontro anche rappresentanti di altri paesi protagonisti come Usa, Russia, Egitto, Turchia, Emirati Arabi Uniti e Qatar. Nel sottolineare che Berlino si muove «sulla via» indicata dal piano dell'inviato speciale dell'Onu per la Libia Ghassan Salamé, Adebahr ha ribadito che non è chiaro quando potrebbe tenersi la conferenza: «Oggi non voglio indicare alcun orizzonte temporale, alcuna data precisa. Semplicemente sarebbe prematuro annunciarlo».

Tunisia: rimane in carcere il magnate Karoui

TUNISI, 19. Il magnate dei media tunisini, Nabil Karoui, che sfiderà al ballottaggio il conservatore Kais Saïed alle elezioni presidenziali tunisine, in carcere dal 23 agosto scorso per riciclaggio ed evasione fiscale, è attualmente in sciopero della fame, rimane in stato di detenzione. Lo ha deciso, rigettando la domanda di liberazione della difesa, la Corte di cassazione di Tunisi. A darne notizia in diretta è stata proprio Nessma tv, l'emittente di cui Karoui è patron, secondo la quale la decisione della giustizia sarebbe stata adottata a seguito di pressioni politiche. La Corte di cassazione la scorsa settimana aveva ribadito in una nota che la sua missione principale è garantire l'applicazione della legge in tutta neutralità e senza distinzioni, e aveva chiesto di non essere fatta oggetto di lotte politiche. La data del ballottaggio non è ancora stata fissata.

L'OSSERVATORE ROMANO

GIORNALE QUOTIDIANO POLITICO RELIGIOSO
 Direttore responsabile
 Giuseppe Fiorinino
 Vice direttore
 Piero Di Domenico
 Caporedattore
 Gaetano Vallini
 Segretario di redazione
 0916208000
 www.osservatoreromano.it

Andrea Mondia
 direttore responsabile
 Giuseppe Fiorinino
 vice direttore
 Piero Di Domenico
 caporedattore
 Gaetano Vallini
 segretario di redazione

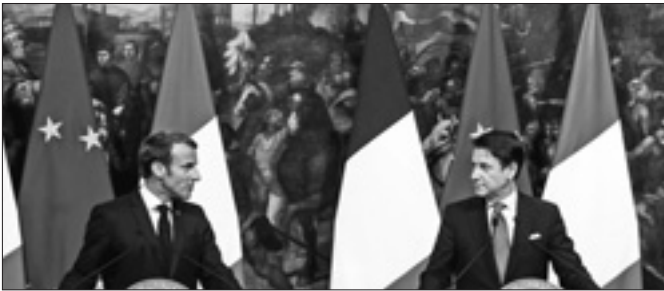
Servizio vaticano: vaticano@ossrom.va
 Servizio internazionale: internazionale@ossrom.va
 Servizio culturale: cultura@ossrom.va
 Servizio religioso: religione@ossrom.va
 Servizio fotografico: foto@ossrom.va
 telefono 06 698 8377, fax 06 698 8408
 photo@ossrom.va www.ossrom.it

Segreteria di redazione
 telefono 06 698 8376, fax 06 698 8448
 fax 06 698 8375
 segreteria@ossrom.va
 Tipografia Vaticana
 Editrice L'Osservatore Romano
 info@ossrom.va diffusione@ossrom.va
 info@ossrom.va telefono 06 698 8376, fax 06 698 8375

Tariffe di abbonamento
 Vaticano e Italia: semestrale € 99, annuale € 198
 Europa: € 410, \$ 605
 Africa, Asia, America Latina: € 420, \$ 665
 America Nord, Oceania: € 200, \$ 310
 Abbonamenti e diffusione (dalle 8 alle 15:30):
 telefono 06 698 99480, fax 06 698 99485
 fax 06 698 99474, fax 06 698 99475

Concessionaria di pubblicità
 Il Sole 24 Ore S.p.A.
 System Comunicazione Pubblicitaria
 Sede legale
 Via Monte Rosa 91, 20149 Milano
 telefono 02 90221700
 fax 02 90221744
 segreteria@systempubblicita.it

Aziende promotrici della diffusione
 Intesa San Paolo
 Ospedale Pediatrico Bambino Gesù
 Società Cattolica di Assicurazione



Macron e Conte ieri dopo l'incontro a Palazzo Chigi (Ansa)

Macron difende l'iniziativa di un sistema europeo stabile di redistribuzione

Tra Italia e Francia migliora l'intesa sui migranti

ROMA, 19. Visioni più conciliabili in tema di migranti tra Francia e Italia dopo la visita ieri del presidente Emmanuel Macron in Italia, con l'incontro con il capo dello Stato Sergio Mattarella e il presidente del Consiglio dei ministri Giuseppe Conte. È sembrata evidente la volontà di convergere in un piano comune da sostenere al prossimo vertice dei ministri a La Valletta il 23 settembre dedicato proprio alla questione migrazioni. La visita di Macron a Roma, a meno di due settimane dall'insediamento dell'esecutivo sostenuto dal Movimento 5 Stel-

le, dal Partito democratico e da Liberi e uguali, ha segnato anche la chiusura di una fase di polemiche e accuse alla Francia da parte di esponenti del governo precedente. «I rapporti con la Francia sono eccellenti», ha detto Conte al termine del primo colloquio. E Macron ha parlato di «amicizia indistruttibile».

Macron ha affermato che «la Francia è d'accordo per un meccanismo europeo automatico di redistribuzione dei migranti» e ha chiesto in conferenza stampa con Conte che «i Paesi che non accolgono i migranti siano penalizzati finanziaria-

mente». Resta, anche se non perentoria, la richiesta di Parigi di distinguere tra rifugiati e migranti cosiddetti economici. Sembra sia in discussione un piano per redistribuire i migranti subito, al massimo entro 30 giorni dallo sbarco, e per identificarli solo successivamente. Di fatto, si va verso il superamento del regolamento di Dublino nell'idea del primo approdo, puntando a un coordinamento europeo sui rimpatri dei non aventi diritto.

Al centro - ha affermato Conte - c'è l'Europa. «La migrazione è un fenomeno complesso», ha ricordato ribadendo che serve «una gestione non più emergenziale» e sottolineando soprattutto che la questione deve «uscire dalla propaganda anche antieuropea».

È evidente la volontà di lasciarsi alle spalle prese di posizione «sovraniste», ma Macron ha ribadito di difendere una linea di fermezza che preveda di «redistribuire sia tutti insieme ma, se irregolari, da rimandare anche a casa tutti insieme».

Intanto, la Ocean Viking ha preso a bordo ieri 73 naufraghi tra cui donne e bambini. Ma per quanto riguarda gli arrivi in Italia nelle prime due settimane di settembre - 570 migranti - si tratta di persone sbarcate senza l'intervento della guardia costiera o delle navi umanitarie.

Ancora possibile un nuovo accordo per l'Ue ma senza rimettere in discussione il backstop

Londra presenta proposte a Bruxelles sulla Brexit

LONDRA, 19. Il governo britannico di Boris Johnson ha inviato «una serie di proposte tecniche confidenziali» all'Ue sulle possibili alternative al contestato *backstop* per raggiungere un accordo sulla Brexit. Lo ha reso noto oggi Downing Street, ma precisando che si tratta di bozze. In ogni caso, emerge chiaramente che il governo britannico respinge quella che definisce la «scadenza artificiale» del 30 settembre, indicata dalla presidenza di turno finlandese dell'Ue, per la presentazione di proposte ufficiali per un nuovo accordo sulla Brexit. Un portavoce di Downing Street ha precisato che Johnson non intende accettare ultimatum e continua a guardare al Consiglio europeo del 17-18 ottobre come al termine ultimo per un'intesa, che Londra vorrebbe senza *backstop*, cioè senza la clausola che dovrebbe scattare in caso di Brexit *no deal* per mantenere aperto il confine irlandese. In ogni caso, il premier Johnson ha ribadito che il 31 ottobre il Regno Unito uscirà dall'Ue comunque.

Da Bruxelles la portavoce della Commissione europea, Misa Andreeva, conferma che sulla base dei «documenti ricevuti da Londra», ci sarà una discussione tecnica su aspetti come dogane e norme fitosanitarie. La discussione - ha aggiunto - prosegue anche a livello politico, con il confronto previsto domani tra il negoziatore per l'Ue, Michel Barnier, e il segretario di Stato britannico per la Brexit, Stephen Barclay.

Ieri il primo ministro finlandese Antti Rinne, presidente di turno dell'Ue, aveva ribadito la scadenza di fine settembre come termine ultimo per ricevere proposte da Londra, aggiungendo che dopo sarà «tutto finito». Il riferimento è alla scadenza vera del 31 ottobre che allo stato di fatto si prevede una Brexit *no deal*, cioè in assenza di un accordo sulle relazioni future tra Regno Unito e Ue.

L'Europarlamento ha ribadito, in una risoluzione, che non darà il via libera a un accordo che non preveda il *backstop* o soluzioni alternative. Ha aperto all'ipotesi di un'ulteriore proroga della data di uscita ma in presenza di «un motivo serio per giustificarla». Da parte sua, il presi-



Manifestants pro Brexit a Londra (AFP)

dente del Parlamento europeo, David Sassoli, ha fatto sapere di aver accettato l'invito del premier Johnson a recarsi a Londra, ipotizzando una visita nella seconda settimana di ottobre.

Oggi nella capitale britannica si tiene la terza e ultima udienza alla Corte suprema sulla legittimità della sospensione dei lavori a Westminster voluta da Johnson fino al 14 ottobre. La Corte Suprema deve ri-

conciare due verdetti contrapposti: quello dell'Alta Corte di Londra, che si è rifiutata di mettere in questione l'operato del governo, dichiarandosi non competente, e quello dell'Alta Corte di Scozia che al contrario ha definito in appello «illegale» il comportamento del premier, accusandolo d'aver usato in modo improprio il mezzo politico della sospensione pur legittimo nel Regno Unito.

I «corridoi umanitari» premiati dall'Unhcr

GINEVRA, 19. Un premio per i «corridoi umanitari» che hanno portato in Italia persone in fuga dalla Siria e da altre zone di conflitto su percorsi legali e sicuri: lo ha voluto assegnare l'Alto commissario delle Nazioni Unite per i rifugiati per sottolineare il valore dell'iniziativa promossa dalla Comunità di Sant'Egidio, Cei-Caritas Italiana, Federazione delle Chiese Evangeliche in Italia (Fcei) e Ta-

vola Valdese, in collaborazione con il governo italiano. Si tratta della sezione regionale per l'Europa del Premio Nansen.

Da febbraio 2016 a oggi sono arrivati oltre 2.000 rifugiati e persone vulnerabili in Italia in base a quattro accordi distinti, firmati dalle quattro realtà religiose insieme con i ministri dell'interno, degli affari esteri e della cooperazione internazionale.

Venezuela: l'Alto commissario per i diritti umani esorta a proseguire con il rilascio dei detenuti politici

ROMA, 19. Michelle Bachelet, Alto commissario delle Nazioni Unite per i diritti umani, ha espresso soddisfazione per la liberazione di Edgar Zambrano, primo vicepresidente dell'Assemblea nazionale del Venezuela (il parlamento in cui l'opposizione è maggioranza) e ha chiesto alle autorità di Caracas di liberare gli altri prigionieri politici del paese. «L'Alto commissario delle Nazioni Unite per i diritti umani accoglie con favore il rilascio, sebbene condizionato, del primo vicepresidente dell'Assemblea nazionale del Venezuela, Edgar Zambrano», si legge in un tweet. «Michelle Bachelet esorta le autorità del Venezuela a liberare il resto dei prigionieri politici», continua il messaggio. Il governo di Maduro aveva concesso ieri la libertà con misure cautelari a Zambrano nell'ambito dell'accordo raggiunto dall'esecutivo e di piccoli partiti dell'opposizione. Zambrano era stato arrestato l'8 maggio scorso in una operazione che fu definita un «sequestro» dall'opposizione. Lasciando il carcere, Zambrano ha dichiarato che «la mia detenzione è stata ingiusta, in violazione dell'immunità parlamentare e dei diritti umani». Il parlamento comunque dovrà comparire dinanzi ai tribunali ogni 30 giorni e non potrà lasciare il Paese. Le autorità hanno annunciato la liberazione di altri 58 prigionieri politici, senza tuttavia specificarne i nomi. Intanto ieri l'ex candidato presidenziale e pastore evangelico Javier Bertucci, leader del partito Esperanza per il Cambio, ha ufficializzato a Caracas la sua adesione al Tavolo nazionale di dialogo avviato dal governo. In una cerimonia nella sede del ministero degli Esteri, Bertucci ha firmato i documenti concernenti i sei temi oggetto del negoziato.



Javier Bertucci mentre firma l'adesione al tavolo di dialogo con il governo (Epa)

Oltre 900.000 cittadini in Colombia rischiano di non andare alle urne

BOGOTÀ, 19. In Colombia è stata annullata l'iscrizione alle liste dei votanti per le elezioni regionali e locali previste per il 27 ottobre, di oltre 900.000 cittadini. Motivo le presunte irregolarità del procedimento di iscrizione. Ad annunciarlo è stata la Commissione nazionale elettorale (Cne), riferendo che la richiesta è stata avanzata martedì scorso dal procuratore generale in seguito a molteplici verifiche.

In una conferenza stampa, il presidente della Cne, Hernán Penagos, ha precisato che «si è trattato della cancellazione dalle liste elettorali di 915.833 iscrizioni di cittadini per differenti ragioni», tra le quali l'incompletezza dei dati necessari o la non coincidenza della residenza dei votanti con il

luogo di voto. Penagos ha aggiunto che «dopo aver realizzato 50.000 visite in tutti i dipartimenti colombiani, sono state rilevate, grazie alla segnalazione appunto della Procura generale, alcune irregolarità e identificate inoltre strutture criminali miranti ad alterare i risultati elettorali». Il presidente della Cne ha tuttavia concluso che «nel caso in cui qualche cittadino fosse in grado di dimostrare che la sua residenza elettorale coincide con il luogo dove sono stati registrati gli estremi della sua carta di identità sarà possibile correggere l'errore». Secondo le statistiche del Cne, i due dipartimenti con il maggior numero di iscrizioni cancellate sono Antioquia e Atlántico.

Decisione presa a maggioranza

La Fed taglia i tassi di interesse

WASHINGTON, 19. La Federal reserve (Fed) ha deciso di tagliare i tassi di interesse di 25 punti base con una forbice dall'1,75 al 2 per cento. Si tratta del secondo taglio dalla grande crisi del 2008, dopo quello effettuato nel luglio scorso. La decisione è stata presa a maggioranza, ma i vertici della Fed sono divisi: sette i voti favorevoli e tre i contrari. «Questo è un momento di difficili valutazioni e io veramente credo che questo sia salutare», ha spiegato però il presidente della Fed, Jerome Powell, riferendosi al fatto che tre dei componenti del board si sono espressi contro la decisione di tagliare gli interessi dello 0,25 per cento. La reazione di Donald Trump, che voleva una riduzione maggiore, non si è fatta attendere. «Ancora una volta hanno fallito», ha commentato, attaccando su Twitter il capo della Fed, il quale ha affermato: «Abbiamo fatto questo passo per aiutare a mantenere l'economia Usa forte di fronte a certi nozioni sviluppi e provvedere a una garanzia contro i rischi in corso».

Restano tuttavia ancora alcune incertezze sulle prossime mosse della banca centrale statunitense, che nel comunicato finale fa riferimento a eventuali ulteriori azioni entro la fine dell'anno senza specificare se si tratterà di un nuovo riorico verso il basso del tasso di riferimento. Powell intanto ha escluso che la Fed possa adottare tassi di interesse negativi, come chiesto da Trump, ricordando la decisione della banca centrale di non farlo anche in occasione della crisi e recessione del 2008. Trump nelle scorso settimane aveva sostenuto la necessità di porre il costo del denaro vicino allo zero se non sotto lo zero, seguendo una strada simile a quella intrapresa dalla Bce in Europa.

L'Oms: il mondo è impreparato ad affrontare un'eventuale pandemia

ROMA, 19. «Paesi, donatori e istituzioni multilaterali devono essere pronti al peggio», di fronte al crescente rischio di una pandemia globale che potrebbe uccidere fino a 80 milioni di persone. A lanciare l'inquietante appello è la Commissione di monitoraggio della preparazione globale (*Global preparedness monitoring board*), co-coordinata da Oms e Banca mondiale, nel suo nuovo rapporto annuale. La «vulnerabilità» mondiale, secondo il rapporto, è aggravata da una nuova convergenza di fattori socio-politici, economici ed ecologici. La pandemia influenzale del 1918, ricorda il rapporto, contagiò un terzo della popolazione mondiale. Ma oggi, una simile pandemia potrebbe diffondersi in meno di 36 ore e destabilizzare la sicurezza e l'economia in un mondo che ospita una popolazione di 4 volte maggiore, e che sta affrontando il cambiamento climatico, una forte crisi migratoria, l'aumento di conflitti, l'urbanizzazione e la mancanza di fondi e fiducia verso le istituzioni sanitarie. Inoltre, il rapporto registra un aumento nelle malattie infettive, sottolineando che negli ultimi 25 anni le epidemie sono state 148. In un'economia globalizzata la vulnerabilità cresce per tutti, ma i paesi poveri e quelli in stato di emergenza umanitaria, evidenzia il rapporto, fanno fronte alle perdite maggiori. «Il mondo non è preparato», secondo gli autori del rapporto. «Ora è tempo di agire».

Piano dell'Onu per il sostegno all'occupazione

La difesa del clima può generare posti di lavoro

NEW YORK, 19. Mentre continuano gli allarmi per l'emergenza climatica in vista del prossimo summit in programma a New York, il segretario generale dell'Onu, António Guterres, ha annunciato una nuova iniziativa volta a proteggere l'occupazione nella lotta contro il cambiamento climatico. Il piano, *Climate action for Jobs*, sviluppato insieme all'Organizzazione internazionale per il lavoro (Ilo) e ai partner Perù e Spagna, intende sostenere gli esistenti posti di lavoro e creare di nuovi, garantendo la protezione dei mezzi di sussistenza durante il periodo di transizione verso un'economia *carbon neutral*.

L'iniziativa verrà presentata lunedì 25 settembre al Summit per l'azione climatica che si terrà al Palazzo di Vost. «Circa 1,2 miliardi di posti di lavoro, il 40 per cento dell'occupazione mondiale, dipendono direttamente da un ambiente sano e stabile», ha ricordato il segretario generale. «I posti non possono essere sostenuti su un pianeta che sta morendo», ha aggiunto, lanciando l'appello a enti governativi, pubblici e privati, per unirsi a questi sforzi.

Secondo un comunicato dell'Ilo, il piano suggerirà misure quali sviluppare nuove competenze, favorire processi di produzione con emissioni ridotte, particolarmente per le piccole imprese, creare nuo-

ve forme di dialogo sociale inclusivo, e mantenere un atteggiamento responsabile per gli investimenti e trasferimenti di competenze e tecnologie nei paesi in via di sviluppo.

L'Ilo stima che l'implementazione di questo tipo di misure green potrebbero condurre a un aumento di circa 24 milioni di posti di lavoro entro il 2030. Ma è fondamentale che questa transizione nei processi di produzione sia sostenuta e incoraggiata dagli enti pubblici responsabili.

È la stessa conclusione raggiunta dalla Coalition for Urban Transition (coalizione internazionale di 50 organizzazioni), che ha pubblicato oggi un rapporto sull'importanza del ruolo delle città nel limitare il riscaldamento globale. Le 50 organizzazioni partecipanti hanno sottolineato che per raggiungere gli obiettivi di riduzione delle emissioni urbane, è imperativo il supporto dei governi nazionali, che finora è stato disomogeneo.

Guterres ha espresso in merito il suo sostegno alla decentralizzazione delle decisioni relative al cambiamento climatico. «Voglio che l'intera società metta pressione ai governi per farli correre più veloci» - ha dichiarato Guterres - «Perché stiamo perdendo la corsa».



Clemente Rebora

Rebora e i limiti del moralismo laico

Quella mania dell'eterno

di MARCO TESTI

«**N**on poteva più andare avanti. Esistò, si sforzò. La vista gli si annebbiava. Qualche cosa gli stringeva la gola. Si prese la testa fra le mani. Si sentì smarrito. Non fu capace di proseguire. Dovette interrompere la conferenza». Autunno 1928: Clemente Rebora, il poeta che con *Frammenti lirici* (1913) aveva contribuito al rinnovamento della lirica italiana, sta tenendo una conferenza sul cristianesimo al Lyceum di Milano.

Sta leggendo alcuni passi degli *Atti dei martiri scillitani*: arrivato al punto in cui i testimoni della fede, non accettando la clemenza del proconsole, scelgono di andare incontro alla morte, si ferma.

Leggendo alcuni passi degli «Atti dei martiri scillitani» si ferma. Un gruppo alla gola, l'improvvisa consapevolezza che in quella storia si sta parlando anche di lui

Un gruppo alla gola, l'improvvisa consapevolezza che in quella storia si sta parlando anche di lui, il peso di una crisi che veniva da molto lontano, hanno la meglio.

Tredici anni prima Clemente, figlio di una coppia saldamente conformata a principi laici e risorgimentali, era rimasto sepolto al fronte sotto una frana causata dallo scoppio di una granata. Lo portarono in un nosocomio a Bologna, dove uno psichiatra, colpito da alcune parole del poeta, diagnosticò una "mania dell'eterno".

Il poeta dell'ansia esistenziale, delle irrequiete domande che nessuno, tranne Boine, aveva apprezzato in quei versi essenziali, spezzati, severi e così - troppo - antidannunziani, stava lentamente abbandonando il suo vecchio mondo.

Aveva conosciuto la stagione dell'amore, del desiderio di fama, del sincretismo religioso: «Io sto con Buddha Cristo Dante Bruno (veggansi gli *hermici fuori*) Vico Alfieri e Leopardi; (...)». Non faccio professioni di fede che sarebbe inutili; io rispetto il tuo pensiero che ti ha potuto reggere sì meravigliosamente e come figlio non posso far altro», scriveva al padre già nel 1908.

In poche parole, quando abbracciò la fede cristiana nel 1929 ricevendo la prima comunione dalle mani dell'arcivescovo di Milano Ildefonso Schuster, quando decise di frequentare il Collegio Antonio Rosmini a Stresa, e poi di entrare come novizio a Domodossola, e infine di venir ordinato sacerdote dell'ordine rosminiano nel 1936, l'antico poeta era giunto al limite estremo della lotta con l'angelo.

Oltre a quella "mania dell'eterno" potremmo sicuramente parlare di sensi di colpa, di inadeguatezza del moralismo laico di quegli anni e di quella battaglia per il soddisfacimento delle pulsioni che il cosiddetto decadentismo aveva fatto propria sulle ceneri dello scientismo dell'ottocento positivista.

Ma leggendo le sue lettere prima del 1928 e quelle scritte ai familiari dal convento, e soprattutto, notando che nel voto emesso chiede a Dio di «patire e morire oscuramente, scomparendo polverizzato nell'opera del tuo amore», ci si rende conto che dietro quella lunga crisi c'era altro, e non è detto che quell' "altro" sia esprimibile a parole.

Possiamo notare solo che tra Otto e Novecento segnali di insoddisfazione si erano insinuati tra i giovani più sensibili, tra gli artisti, gli scrittori, i poeti, che porteranno alcuni di loro via dal sazio occidente: Rimbaud, Gauguin, Thoreau, London, Conrad, Stevenson, Daumal, Guenon, Hesse, solo per fare dei nomi. Anche Rebora stava tentando la fuga dai porti del civile occidentale.

Se vogliamo guardare ai nostri giorni, capiamo che quella tentazione non è mai tramontata: John Maxwell Coetzee presenta in *Elizabeth Costello* una suora che abbandona un futuro di scrittrice per assistere i bambini morenti in un ospedale africano. Quando le chiedono di parlare ad un

pubblico di intellettuali, sorprende tutti dicendo che «il messaggio che vi porto è che avete smarrito la strada tanto tempo fa», perché la cultura se ne è andata per conto suo abbandonando il rapporto con Dio.

E Marilynne Robinson in *Le cure domestiche* affronta il tema ancestrale della necessità del ritorno

Nel poeta si compie la scelta assoluta di un Dio che salva dai sensi di colpa e da un'esistenza priva di significato. Una scelta in cui si manifesta il valore della contemplazione

alla purezza originaria attraverso il rifiuto radicale di un benessere sempre più mercificato.

Cerchiamo sempre altrove, nei monasteri induisti o buddisti, tracce di una salvezza che può essere tentata anche da noi, con quelle stigmatizzate che fanno storcere il naso ai raffinati intellettuali amanti dell'esotico a tutti i costi.



La poesia «Dall'immagine tessuta su una roccia della Riserva naturale di Fondatore»

In un libro di Luca Nannipieri un aspetto inquietante del mondo dell'arte

Capolavori rubati

di GABRIELE NICOLO'

C'è sempre stata un'aspra e fiera lotta attorno all'arte, la quale si compone di elementi che non sono realtà pacifiche e il cui valore è tutt'altro che innocuo: crocifissi, pale d'altare, quadri, urne cinerarie, mosaici, bassorilievi sono stati, e continuano a essere, oggetto di contese, vertenze legali, spoliazioni, saccheggi. L'inquietante scenario viene tracciato dal libro - che è al contempo un inno alla bellezza dell'arte e un severo monito a guardarsi dal male che gravita intorno a essa - *Capolavori rubati* (Milano, Skira, 2019, pagine 173,

Pale d'altare, quadri, mosaici, bassorilievi sono stati e continuano a essere oggetto di contese e di vertenze legali. Nonché di spoliazioni e saccheggi

euro 19) di Luca Nannipieri. Si tratta di un male non solo eclatante nella sua spregiudicata manifestazione, ma anche e soprattutto insidioso e subdolo nel momento in cui viene perpetrato.

Con il passare del tempo - rileva l'autore, critico d'arte - spesso ciò che oggi ci appare «un'insopportabile violenza», allora risultava un atto benemerito.

L'ambasciatore britannico, Thomas Bruce, detto Lord Elgin, nei primi decenni dell'Ottocento asportò settantacinque metri di bassorilievi e sculture dal frontone, dalla metope e dai fregi del Partenone, portandoli via da Atene per consegnarli, nel 1816, al governo britannico: essi sono ora visibili al British Museum di Londra.

Il direttore generale dei Musei parigini, Dominique Vivant Denon, sempre all'inizio dell'Ottocento, ebbe incarico da Napoleone di allestire un'imponente galleria che contenesse le maggiori glorie dell'arte occidentale: di conseguenza, con nutrite truppe al seguito, saccheggiò città, comuni, luoghi laici e religiosi per

portare l'intero bottino al Musée central des Arts, che sarebbe poi diventato Musée Napoléon, e successivamente il museo più visitato del mondo, ovvero il Louvre di Parigi.

Nella Germania nazista, il reparto speciale, denominato "Protezione dell'Arte", il presidente del Reichstag e ministro di Stato Hermann Goring, e il comandante delle forze di sicurezza del Terzo Reich, Heinrich Himmler, ebbero il mandato da Hitler di fare razza e di convogliare a Berlino quante più opere d'arte possibili con il dichiarato obiettivo di costruire e di «legittimare storicamente le fondamenta culturali della razza ariana».

«Oggi - ribadisce Luca Nannipieri - giudichiamo questi gesti come brutali saccheggi: al loro tempo erano valutati dagli artefici come il solo modo per salvare l'arte europea, o l'arte non degenerata, o l'arte che la loro ideologia stava innalzando a modello». Dunque atti meritori, anzi doverosi, soprattutto leciti. Una strategia già in voga nell'antica Roma. Come ricorda lo storico George Hanfmann, «il desiderio di possedere i capolavori dell'arte greca, subentrando all'antica consuetudine di impadronirsi delle divinità nemiche, fece sì che la conquista di Siracusa nel 212 a.C., il saccheggio di Corinto nel 146 e quello di

Atene nell'86 diventassero altrettante pietre miliari nella storia dell'arte romana». Lo stesso Livio ebbe a osservare che l'arte era la manifestazione esterna del dominio romano, e anche l'atteggiamento dei romani verso l'arte fu perciò condizionato dallo spirito di conquista, indomito e non di rado sfrenato.

È a partire da tali premesse che l'autore muove per operare una ricostruzione di alcuni dei più clamorosi furti di capolavori. A proposito della *Natività* di Caravaggio a Palermo, Nannipieri scrive: «Quando era a disposizione di tutti, nessuno se ne accorgeva. Quando è scomparsa, è iniziato il mito». La tela fu trafugata nella notte del 17 ottobre 1969, dall'oratorio di san Lorenzo, e non è stata mai più ritrovata. «Forse - evidenzia l'autore - per nessun altro furto si è generata una catena di avvenimenti, processi, violenze, supposizioni, arringhe, depistaggi, appelli, film, speciali televisivi, come per questo lavoro di Caravaggio. E verrebbe da dire - annotta Nannipieri - che il furto ha reso celebre un quadro «altrimenti destinato a rimanere nella penombra dell'attenzione pubblica, come tuttora è l'opera forse più clamorosa che il pittore abbia realizzato, ovvero il *Sepolimento di santa Lucia*, conservata in

maniera sonnolenta nella chiesa di santa Lucia alla Badia a Siracusa».

Ecco allora l'interrogativo provocatorio, nonché assai pertinente, posto dall'autore: «Servirà un furto, anche qui, per farla diventare quel che dovrebbe essere, un orgoglio inaudito del popolo italiano?».

Ora la *Saliera* di Benvenuto Cellini è al sicuro, molto più al sicuro di quanto non lo fosse l'11 maggio 2009, quando fu trafugata al Kunsthistorisches Museum di Vienna: al ladro, ricorda l'autore, bastò arrampicarsi di notte sulle impalcature che erano addossate al museo per restaurare la facciata dell'ala ovest, rompere una finestra al primo piano ed entrare nella sala dove era conservata la cosiddetta "Monna Lisa" dell'oreficeria.

Giulio Carlo Argan, istituendo un parallelo tra la *Saliera* e l'opera di Giambologna, scrisse: «Si confronti la fontana del Giambologna con la saliera di Francesco I di Benvenuto Cellini: la prima è un soprammobile da piazza, la seconda un monumento da tavolo».

È davvero clamoroso che un'opera così centrale e rappresentativa del nostro tempo, *L'urlo* di Edvard Munch, nonché una delle più celebri dell'espressionismo, sia stata più volte oggetto, nelle sue varie versioni, di furti, «come se fosse uno schizzo che un ragazzo d'accademia lascia distratto sul tavolo di studio», ironizza Nannipieri, il quale ha il grande merito di deliziare il lettore con illuminanti riflessioni sulle opere che via via passa in rassegna. Riguardo a questo quadro, l'autore, formulando una valutazione davvero esemplare, scrive: «L'urlo è tremendamente moderno perché non c'è nessuno che lo salva. L'uomo che dà solo urla, urla senza scampo, il suo dolore è muto. E poi a chi urla? A nessuno, nessuno lo ascolta. I due passanti vanno via, indifferenti; attorno il paesaggio è quasi inumano, il cielo è rosso sangue, la baia ondeggiante in modo inquieto, il ponte e il parapetto tagliano il quadro come una lama, e lui - l'uomo, stilizzato, con un colore della pelle giallo pallido, con un'espressione sconvolta - spalanca la bocca verso di noi, ma noi non possiamo salvarlo».



Benvenuto Cellini, «Saliera» (1540-1541, particolare)

«Giardino della gioia» di Maria Grazia Calandrone

Come dare l'acqua al basilico

di ELENA BUIA RUTT

Nel Giardino della gioia di Maria Grazia Calandrone crescono piante rigogliose: crescono spinte dalla forza inesorabile e propulsiva dell'amore; crescono in una terribilità dove il male ne contrasta il cammino, lo slancio, l'affermazione, ma non le può uccidere.

Publicata in questi giorni, nella prestigiosa collana Lo Specchio Mondadori (Milano, 2019, pagine 208, euro 20) questa silloge poetica è pervasa da un evidente desiderio di dialogo, apertura, ricerca di un punto di incontro con un lettore, chiamato a riflettere insieme all'autrice sul significato dell'amore e sul valore di una poesia che le innumerevoli varianti di questo amore canta: «La poesia - commenta Calandrone - per me rappresenta un modo per raggiungere il punto dove tutti gli esseri umani si somigliano, la comune umana primaria al di là dello spazio e anche del tempo».

La poesia di Calandrone non insegna, non sale in cattedra, ma porge la mano, cercando un contatto, una strada da percorrere insieme, convinta di una fratellanza ontologica da riportare alla luce.

La riflessione parte dalla realtà («stiamo fermi nel mondo delle cose»): «Ma molto il mondo delle cose - continua Maria Grazia Calandrone - è il luogo dove poggiare. Se non abbiamo i piedi, il corpo che ci tiene, non possiamo costruire niente». La realtà, descritta con una dedizione che avvicina questa poesia al meticoloso sguardo della prosa di Katherine Mansfield, lungi dall'essere una palude, diviene l'impalcatura necessaria al verso per raggiungere le vette della contemplazione: «Stare nel mondo e nella cosiddetta "realtà" significa avere progettati lineari, che muovono cose da un punto A a un punto B e lasciano traccia, è uno stato dell'essere diverso rispetto a quello che opera nel tempo eterno e circolare e sempre nuovo della poesia, sono due modi complementari di costruire il mondo nuovo. La meta è unire queste due modalità (vita attiva e vita contemplativa) in una stessa persona».

La tensione verso la meta si ritrova in gesti umili: «Dare l'acqua al basilico / aggiungere una manciata di sale grosso / all'acqua di cottura». Continua Calandrone: «Le abitudini della vita reale ci salvano tanto quanto ci bloccano: il flusso

La percezione del mondo come luogo della circolazione e del continuo scambio di realtà non è la conclusione di un percorso filosofico ma il suo punto di partenza intuitivo

delle cose nel quale quotidianamente siamo immersi può essere la nostra ancora o la nostra prigione, ma di certo è la nostra salute, il nostro equilibrio, sebbene talora, per alcuni, pieno di rimpianto per le cose che non abbiamo osato osare». La perenne tensione tra ideale e reale, tra una «sottomissione all'umano» e una tensione che trascende il tempo umano stesso («Una rosa / è la rosa di tutte le rose / la rosa contraddetta / dalle abitudini della vita reale») si sprigiona in versi che danno voce, secondo l'autrice, al conflitto inespresso tra il desiderio e la possibilità che concediamo a noi stessi di realizzarlo.

In questo mondo reale, subito e amato, vi è una sorta di unità comunicata tra essere umano e natura, ma anche tra essere umano e oggetti inanimati («Il canto delle cicale / ha un legame segreto / con il rivolgere delle tue vertebre») in linea con la grande poesia statunitense che da Emerson attraverso Whit-



man arriva oggi fino a Mary Oliver: «L'unità di tutto, la corrispondenza di tutto con tutto a me pare un'evidenza. La percezione del mondo come luogo della circolazione e del continuo scambio di realtà non è la conclusione di un percorso filosofico, bensì il suo punto di partenza intuitivo». La poesia dunque, quella forza "anarchica" che "risponde a leggi solo proprie", è una vibrazione elettrica che lega tra loro tutti i componenti dell'universo; è uno slancio primario, vitale, "un oggetto" che parla d'amore; è una forza che Calandrone definisce "politica": «È ormai quasi impossibile, nella nostra società, decifrare i propri stessi bisogni. Credo che la poesia possa molto aiutarci a entrare in contatto con il desiderio e conoscere il proprio desiderio è politica. Incoraggiare una creatura a svincolarsi dal dominio del grande demone del mercato, che governa il mondo attraverso la diffusione di fake news tese ad alimentare la paura anziché la solidarietà (divide et impera) è un'azione profondamente etica, dunque politica nel senso non strategico, più nobile». L'elemento primo che vivifica ogni realtà, richiamandola alla sua autenticità, è un amore che «arrota come una corda da vanità del mondo / attorno ai nodi delle coincidenze». È l'amore a dare significato all'apparente vanità della vita: è l'amore che "modifica irrimediabilmente la materia": «Questo genere di amore - commenta Calandrone - è l'esplosione letterale della gabbia dell'io, è la fuoriuscita quasi involontaria proprio dalle abitudini della vita reale, è ciò che causa insieme stupore e terrore, un'opportunità alla quale possiamo o meno aderire, come spiega benissimo Sabina Spielrein. Quello che la psicanalista scrive della sessualità va esteso, a mio parere, alle opportunità della vita interiore, con la coscienza che vita interiore e materia circolano una nell'altra».

Eppure, a volte, il potere nullificante della ragione sembra riuscire a soffocare lo slancio della gioia: «Alcuni non reggono la potenza dell'amore. Anzi, trasformano l'energia amorosa in energia distruttiva. È un modo completamente irrazionale di difendere la tenuta dell'io, che sarebbe arricchito dalla contaminazione con l'io dell'altro, perché lasciar entrare un altro io nel proprio significa accogliere dell'esistenza del mondo. Purtroppo, come riflette Simone Weil, accogliersi dell'esistenza di un altro non è un dato banale, è piuttosto la meta di tutta una vita». Di nuovo la palla torna alla poesia, intesa come ricerca di essenzialità, chiarezza, ineludibile opportunità per mettere a fuoco il proprio sé e quello dell'altro: «L'intero libro - chiosa Maria Grazia Calandrone - vuole anche dire che noi tutti contenevamo un amore trasfigurante e, insieme, il suo rovescio d'orrore, vuole anche dire che il disamore può trasformarci in mostri e che essere etici è una scelta quotidiana, capillare, che si compie a ogni bivio della nostra esistenza comune».

di VIOLANTE SERGI

Avanti e indietro. Non riesce a dormire. Stanotte Elena non riesce a dormire. Pensa. «Mannaggia a me e a quando ho chiesto aiuto alla Caritas?» pensa. Elena pensa e non trova pace e non trova nessuno. Nessuno cui dire: «Aiuto sto male». Nessuno che dice: «Se stai male ci sono». Nessuno. Nella Caritas non c'è nessuno, solo Elena che fa avanti e indietro, avanti e indietro fa anche il sacchetto di plastica che Elena porta al polso, che Elena porta sempre con sé. «È la mia arma», pensa Elena. Un'arma di difesa - un'arma a doppio taglio, ma questo Elena non lo sa. E mentre la Caritas dorme - Dormirà fino a domattina - Elena si ferma. Niente più avanti e indietro. «Adesso vado a letto». Un letto a una piazza, una piazza troppo grande per una persona sola, una piazza così vuota per una donna sola, una piazza che ogni notte diventa una piazza d'armi per Elena che ogni notte combatte contro il sonno che non si arrende, combatte per ore da sola finché. Si schianta. Come l'elmo di un eroe la testa di Elena si schianta sul cuscino scarno. «Non ce la faccio più. Sono stanca». Ma subito - subito - uno squillo di tromba. «Non è persa la guerra» tintinna il sacchetto di plastica bianca che riposa accanto a quell'elmo. «Ah no?» pensa Elena e si guarda intorno in quella Caritas che sembra un accampamento, e guarda le altre donne che ogni giorno combattono, con armi spuntate, con armi inceppate, con

Preme gli occhi, il naso la bocca sul sacchetto di plastica bianca che le dorme accanto e gli dice all'orecchio «Non piangere»

armi che spesso - troppo spesso - rivolgono contro sé stesse quelle donne che ogni giorno vorrebbero capitulare, vorrebbero urlare: Mi arrendo, e ogni giorno, invece, si armano di speranza e a quel mondo che le cinge d'assedio, a quel mondo che dice: «Se vuoi qualcosa devi sempre dare qualcosa in cambio, non so se mi spiego?», a quel mondo che si spiega benissimo quelle donne rispondono: Io non mi arrendo. «E io?» pensa Elena. E non trova pace e non prende sonno. «Dormono tutti. Solo io sono sveglia». E si mangia le unghie e si rigira nel letto e si fa un altro rosario e mentre la Caritas dorme - Dormirà fino a quando? - Elena si aggrappa al sacchetto di



Pensieri e ricordi

La guerra di Elena

plastica bianca che le dorme accanto e, allora, lui, leggero, tintinna: «Dormi, Elena, dormi». E forse cullata dal suono dei ricordi, forse vinta da una stanchezza che è più forte anche del sonno, Elena finalmente chiude gli occhi e vede lui. «Sei tornato!» gli dice e gli occhi suoi la guardano come la guardavano allora quando ogni notte le dicevano: «Dormi, amore, dormi». «Ma che dormi, che dormi!» urla Elena e apre gli occhi e dal fondo della Caritas una donna che è sempre in trincea, anche quando dorme, grida: «Silenzio! Silenzio. Gli occhi che dicono "amore" non parlano più. Silenzio. Colpiti. Affondati. Svaniti. Attorno a Elena solo occhi feriti, feroci, occhi

truppe che domani scendono in battaglia - per non ferire nessuno tranne sé stessa - Elena preme gli occhi, il naso, la bocca sul sacchetto di plastica bianca che le dorme accanto e a lui che tremente tintinna gli dice, all'orecchio gli dice: «Non piangere». Poi sottovoce gli racconta una favola e nel dire: «C'era una volta una donna» si addormenta. Elena si addormenta e sogna. Sogna le feste, i compleanni, sogna la crostata di visciole che a lui piaceva tanto. «Soffia, amore, soffia, che con un soffio passa tutto». Passa tutto. «Ma che passa? Qua neanche la notte passa» dice Elena e si sveglia e di rimando la donna in trincea grida: «Noi dobbiamo dormire! Domani



voglio sentire!» «Silenzio!» grida la donna dal fondo della Caritas. E Elena vorrebbe gridare: Soccorso. Vi prego, soccorso! Ma. Di fronte ai ricordi Elena si accascia. Sconfitta. Poi dal letto prende una foto, la guarda. «Siamo noi!» pensa, e quella parola «Noi» le risuona dentro. Come uno squillo di tromba... no. Come un coro che canta la fine, canta la resa. Sconfitta. Elena, allora, lascia quel Noi. E ne prende un altro, un'altra foto, un altro ricordo. «Natale!» pensa «Quando ancora esisteva il Natale, che anche quest'anno... E chi l'ha visto il Natale? Siamo passati dal caldo al freddo, dal freddo al caldo. Neanche la Pasqua si è vista» pensa Elena e stringe nella mano stanca la foto e con l'indice ricalca i volti sbiaditi dal tempo. «Quant'erano lunghi i miei capelli! E noi... Noi quant'eravamo giovani! E...» E per un istante Elena sorride. «È sembravano quasi felici». Quasi, dice Elena, poi non dice più niente. Poi prende la foto e la infila sotto l'armatura azzurro puffo, come un santino da portare in guerra. Poi ci ripensa. «Un'arma di difesa, un'arma a doppio taglio». Ed esce. E la foto rimane lì, dispersa sul letto, assieme agli altri dispersi, ricordi, dispersi di un tempo che c'era, c'è stato, ricordi dispersi su un letto come il corpo di un eroe, un eroe caduto che di fronte alla vita era bandiera bianca. Fuori. Elena esce fuori dalla Caritas, fuori dai ricordi, e fuori c'è la notte. Poi ci ripensa. Elena ci ripensa e si aggrappa, si aggrappa ai cancelli della Caritas, si aggrappa alle sbarre della Caritas, si aggrappa a quella Caritas che più che una

«E chi se lo ricordava più il silenzio! Avevo sempre il mio sacchetto, con quel suo tintinnare» dice prima di avviarsi nella notte

Caritas sembra una caserma e la guarda, Elena guarda la Caritas che dorme e non si sveglia. Dormirà fino a quando? Fino a quando? E Elena vorrebbe dirle, vorrebbe dire alla Caritas: Me ne vado. Vorrebbe dire: Torno presto. Vorrebbe dire: Forse no... Ma non dice niente. Si volta e guarda in faccia la notte. E qualcosa di quella notte la colpisce: uno squardo? È una saetta? uno squillo di tromba? «È la guerra?» dice Elena. E il silenzio, risponde la notte. «E chi se lo ricordava più il silenzio! Che avevo sempre il mio sacchetto, con quel suo tintinnare» dice Elena, e zitta zitta, si incammina nella notte più scura, mentre il mondo dorme e rimanda al domani ogni paura.

Valerri Nicolae racconta l'infanzia dei bambini rom

Una famiglia esagerata

dai cliché solitamente usati per descrivere il suo popolo, è diventato giornalista, scrittore e attivista per i diritti umani. Fondatore di un'associazione che a Bucarest gestisce una scuola polimeridiana per i bambini in difficoltà, in *La mia esagerata famiglia rom* (Soveria Mannelli, Rubbettino, 2018, pagine 196, euro 14, traduzione di Mihaela Topala) racconta il suo percorso con ironia, lucidità e calore.

Alterando ricordi di un'infanzia dura ma stimolantissima, ritraendo personaggi eccentrici ed eccessivi di una famiglia allargata e ingombrante, ripercorrendo la povertà vissuta e le avventure dell'adolescenza, Nicolae descrive il razzismo vissuto quotidianamente, le violenze subdole e incomprensibili nella costruttiva voglia di riscatto alla ricerca di un'identità propria, non imposta da altri. Un bagaglio che si rivela fondamentale nell'incontro che avrà, da adulto, con i bambini rom, le loro vicende familiari e gli eterni stereotipi che ritornano forse con qualche granello di cattiveria in più. Perché tra i mille discorsi di parti opportunistiche e parti diritti, è sempre il singolo che si finisce per per-

dere di vista. La testimonianza di Nicolae (i cui articoli sono stati fatti conoscere in Italia dalla rivista «Internazionale») è interessante proprio per questo: offre, infatti, spunti percorribili per cercare di scardinare un sistema che «sembra essere costruito apposta per trasformare i ragazzi e hanno problemi - di cui non sono i diretti artefici - in cercarati e tossicodipendenti». Tra le tante figure che attraversano le pagine di *La mia esagerata famiglia*, svetta quella della madre.

«Non conosco nessuno che abbia avuto una vita difficile come quella di mia madre e allo stesso tempo conservi un ottimismo paragonabile al suo. Ha cominciato a cavarsela da sola quando aveva quindici anni. Ha avuto due matrimoni, entrambi catastrofici. Ha lavorato - quando aveva un lavoro - almeno 13-14 ore al giorno, tutti i giorni. Mia madre non si lamenta mai. Dice sempre che ha tutto quello di cui ha bisogno. Ha aiutato sempre le persone che aveva intorno a sé nonostante abbia vissuto l'intera vita nell'impoverimento. Ha fatto tutto quello che era in suo potere per crescere bene».

di SILVIA GUSMANO

«L'asilo - nel caso molto poco probabile che andrai all'asilo e poi la scuola saranno esperienze dolorose. Dovrai abituarti al fatto che sarai odiato da buona parte dei bambini. Ti affibberanno ogni tipo di soprannome, rideranno del tuo vocabolario limitato, della tua igiene, dei tuoi vestiti e del tuo odore. I professori ti faranno sedere il più lontano possibile dalla lavagna e ti faranno sentire a disagio e diverso oppure, nel migliore dei casi, ti ignoreranno. Non ti integreranno. Non capirai il motivo per cui ti studiano. Le probabilità che a scuola qualcuno ti incoraggi e ti aiuti sono minime».

Nato in una famiglia mista rom e romena, nei pressi di Craiova, Valerri Nicolae ha vissuto l'ultimo ventennio del comunismo di Ceausescu, l'epopea della rivoluzione, la transizione e l'approdo in Europa. E lo ha fatto osservando tutto e tutti molto attentamente, studiando e mettendosi in discussione. Affrancandosi

L'appello del patriarca caldeo Sako ai governanti iracheni

Per la pace nella Piana di Ninive

di GIANNI VALENTE

Migliaia di cristiani iracheni hanno celebrato anche nelle città e nei villaggi della Piana di Ninive la festa solenne della Santa Croce. Lo hanno fatto con veglie e processioni che bucano il buio con le luci vivaci delle torce e delle candele. Lo hanno fatto anche per testimoniare insieme la loro fedeltà alla propria storia e alla propria terra, dove molti di loro sono tornati dopo anni di esilio, vissuti da sfollati, nel tempo in cui anche su quell'area dell'Iraq settentrionale dominavano i jihadisti dello Stato islamico (Daesh).

La festa della Santa Croce è stata per molti un momento di respiro, in una terra che non trova pace. Sono sparite le bandiere nere di Daesh, e anche Mosul non è più la capitale

di incognite. Ampie zone della Piana sono diventate aree militarizzate in mano a milizie locali. Tra i fattori attuali di incertezza c'è il ruolo crescente giocato dai miliziani di Hashd al-Shaabi (Forze di mobilitazione popolare), gruppi armati formati prevalentemente da sciti, considerati vicini all'Iran, che inquadrano al loro interno anche l'Hashd al-Shahak, nota anche come "30ª brigata", formazione armata formata da appartenenti alla minoranza etnico-religiosa Shabak.

I gruppi paramilitari di Hashd al-Shaabi rivedono il ruolo nel secondario svolto nella lotta contro lo Stato islamico e nella liberazione di Mosul dal regime jihadista che li aveva posto la sua capitale in Iraq, dal 2014 al 2017. Tra luglio e agosto, erano cresciute le tensioni tra esercito iracheno e miliziani di Hashd al-

armati e i rischi di conflitto nella Piana di Ninive contribuiscono anche interessi economici di grande rilievo geopolitico: proprio per la Piana di Ninive dovrebbero passare i tracciati di due progetti di oleodotti da utilizzare per esportare petrolio iraniano e iracheno utilizzando i porti siriani del Mediterraneo, allo scopo di aggirare l'embargo imposto dagli Usa contro l'Iran e cercare vie di transito commerciale alternative alle rotte seguite dalle petroliere nello stretto di Hormuz. L'auspicio ritorna dei cristiani nella Piana di Ninive è chiamato a fare i conti non solo con i settarismi locali, ma con prove di forza e allineamenti geopolitici che continuano a destabilizzare l'intera regione, anche dopo la sconfitta di Daesh.

Nell'appello rivolto alla coscienza dei propri governanti, il patriarca Louis Raphaël Sako si è chiesto a chi potranno giovare i nuovi conflitti che agitano quella regione. Il primate della Chiesa caldea ha anche confermato che in alcune città della Piana, come Talkief e Batnaya, la percentuale dei cristiani tornati alle proprie case non ha superato la soglia dell'1 per cento. Pesano per tutti il timore che le proprie famiglie non siano adeguatamente protette da violenze e ritorsioni, insieme alla mancanza di lavoro e alla disarticolazione delle infrastrutture provocata dal conflitto con i jihadisti dello Stato islamico. Ma anche l'incapacità dei governi di imporre la propria autorità. E l'interferenza di "agende esterne" che perseguono propri interessi sul vissuto concreto dei cristiani locali. Per questo, tra le altre cose, nel suo appello il cardinale iracheno ha ribadito la necessità e l'urgenza di mettere in atto le disposizioni con cui negli ultimi mesi il primo ministro, Adel Abdul Mahdi, ha provato a ottenere il disarmo delle milizie indipendenti di matrice settaria, per riportare sotto l'egida del governo centrale la gestione della sicurezza nella regione. Ma il patriarca ha invitato anche a tenersi alla larga dall'attivismo proselitista delle cosiddette "sette cristiane", da lui definite come «gruppi fondamentalisti stranieri, che mirano a snaturare la nostra identità nazionale e la nostra tradizione ecclesiale».



Con il progetto Ospedali aperti

Cure per 26.500 siriani in meno di 2 anni

DAMASCO, 19. In meno di due anni sono stati 26.500 i trattamenti medici gratuiti erogati da "Ospedali aperti", il progetto attivo dal novembre 2017, fortemente voluto dal cardinale Mario Zenari, nunzio apostolico in Siria, per assicurare l'accesso gratuito alle cure mediche ai siriani poveri, attraverso il potenziamento di tre nosocomi cattolici non profit: quelli italiano e francese a Damasco, e l'ospedale St. Louis ad Aleppo.

«Il dato è riferito alla scorsa settimana», ha tenuto a precisare Edoardo Tagliani, direttore in Medio Oriente e Nord Africa dei progetti Avsi, l'organizzazione internazionale che realizza programmi di cooperazione allo sviluppo e aiuto umanitario in 92 paesi, tra cui la Siria, alla quale il porporato ha affidato il compito di rendere esecutivo il progetto.

Ad Aleppo le persone che non hanno accesso agli ospedali sono più di 2 milioni, a Damasco oltre 1 milione. Il 40 per cento sono bambini. «Adesso - ha spiegato Tagliani all'agenzia Sir - puntiamo per la fine del 2020 ad arrivare a circa

40.000 trattamenti». Le difficoltà non mancano. Energia elettrica e benzina vengono razionate, i medicinali sono difficili da reperire. La situazione sanitaria resta uno dei maggiori problemi. «Praticamente - sostiene Tagliani - più del 50 per cento del sistema sanitario è andato distrutto. Oggi in Siria se non hai soldi per curarti puoi morire per una polmonite, un'ernia inguinale o un'appendicite».

«Ospedali aperti» cerca di rispondere all'emergenza potenziando i tre nosocomi cattolici: «Li abbiamo dotati di macchinari e attrezzature sanitarie utili per diagnosi e cure mediche efficaci. La situazione nel Paese non vede miglioramento, per questo si lavora per dare continuità al progetto che costa circa 6 milioni di euro l'anno». Una somma non facile da reperire ma finora disponibile grazie alla generosità degli episcopati italiani e statunitensi, Fondazione Policlinico Gemelli, Ospedale pediatrico Bambino Gesù, Papal Foundation, Riunione delle Opere per l'Autio alle Chiese Orientali (Roaco), singoli donatori.



irachena del califfato da più di 2 anni. Eppure proprio l'area di tradizionale radicamento delle comunità cristiane autoctone è diventata lo spazio in cui si stanno consumando cruciali rese dei conti post-belliche. Una fragile fraglia su cui si scaricano le tensioni prodotte da giochi politici e geopolitici, appetiti economici, prove di forza militari e derive settarie che agitano l'intera regione.

la provincia di Ninive sono dapprima divenute oggetto di contese territoriali e anche di confronto militare tra il governo centrale di Baghdad e la leadership curda indipendentista della regione autonoma del Kurdistan iracheno. Quella fase si è chiusa nell'autunno 2017 con il ritiro delle milizie curde. Peshmarga dalla Piana di Ninive. Ma da allora lo scenario rimane confuso e pieno

Shaabi, dopo che le forze armate nazionali avevano provato a riprendere il controllo effettivo dell'area. Più di recente, nuovi contrasti sembrano contrapporre le milizie di Hashd al-Shaabi e i Peshmarga curdi, accusati da fonti sciti di voler riprendere il controllo militare della Piana di Ninive.

Secondo diversi analisti, ad alimentare la concentrazione di gruppi

Riapre la biblioteca cristiana di Qaraqosh

Dalle macerie e dalla distruzione

BAGHDAD, 19. Dopo anni di restauro e di impegno da parte della comunità caldea irachena, è stata riaperta al pubblico, nei giorni scorsi, la biblioteca cristiana di Qaraqosh, nella Piana di Ninive. Era stata data alle fiamme dai miliziani del sedicente stato islamico (Is) durante l'ascesa del gruppo jihadista. Gli estremisti avevano bruciato e depredatato la gran parte del patrimonio culturale e letterario contenuto all'interno della biblioteca; tuttavia, grazie all'impegno di organizzazioni caritative cristiane, fra le quali quelle legate alla Chiesa sirio-cattolica, e di altre realtà, essa ha riaperto i battenti e in poco tempo è già diventata un punto di riferimento per la zona.

distruggendo le case, devastando le chiese, la biblioteca e gli altri luoghi di interesse della città. La maggior parte dei libri erano stati bruciati o portati via. Con l'aiuto di volontari, i fedeli hanno ripulito i volumi rimasti e hanno dato vita a un collettivo con l'obiettivo di realizzare un centro culturale ed educativo di primo piano.

In due mesi di lavoro la biblioteca ha potuto riaprire le porte ai visitatori, grazie anche all'impegno di padre Duraid, un sacerdote sirio-cattolico. «Una struttura rinata dalle macerie e dalle distruzioni, per di-

venire un centro culturale. La nostra speranza - ha detto - è che possa essere uno spazio di incontro e di ricerca per intellettuali, autori, poeti e semplici lettori».

Secondo fonti della Chiesa locale, finora oltre 5.100 famiglie, che 5 anni fa hanno dovuto lasciare le loro case, hanno già fatto ritorno nella regione per avviare l'opera di ricostruzione.

Per oltre 4 anni Mosul e parte della Piana di Ninive sono rimaste sotto il controllo dell'Is che ha bruciato libri e dato alle fiamme strutture e beni. I miliziani hanno bandi-

to ogni forma di musica, arte e testi che non fossero il Corano. Per questo la rinascita economica, sociale e culturale della regione deve passare anche attraverso il recupero del patrimonio artistico e intellettuale che la popolazione, spesso a proprio rischio, è riuscita a preservare.

Ciononostante l'Iraq secondo una lista di "Open Doors", organizzazione cristiana che aiuta i cristiani perseguitati a causa della loro fede, resta il tredicesimo Paese al mondo su cinquanta in cui le condizioni di vita sono più difficili per i cristiani.

Un nome per gli orfani di Aleppo

DAMASCO, 19. «Un nome e un futuro» è il titolo del programma avviato da un gruppo di cristiani e musulmani guidato da padre Firas Lutfi, direttore del Franciscan Care Center di Aleppo, per aiutare i bambini abbandonati dai jihadisti nella parte orientale della città. Teresa Cinquina, che lavora presso la sede milanese dell'associazione francescana Pro Terra Sancta, ha tracciato un primo bilancio dell'iniziativa e descritto la situazione attuale durante una conferenza organizzata a Friburgo dall'Associazione svizzera di Terra Santa.

Il progetto, in accordo con le autorità civili e i capi musulmani, è destinato ai bambini nati ad Aleppo-Est mentre questa parte della città era sotto il controllo di gruppi armati jihadisti. Rimasti soli mentre i loro padri erano evacuati dai quartieri orientali tramite "corridoi di sicurezza" verso zone ancora controllate dai jihadisti, questi bam-

bini - spesso nati da stupri - sono rimasti traumatizzati. Sarebbero tra i 3.000 e i 5.000. «Non hanno altri stato civile, non hanno frequentato la scuola - afferma la volontaria - cosa diventeranno se nessuno si prende cura di loro?».

I francescani hanno ottenuto l'accordo delle autorità islamiche di Aleppo per permettere alle famiglie della città di accogliere e trasmettere il loro nome agli orfani. Anche se questi bambini "adottati" - sono già un centinaio dall'inizio del programma - non potranno, secondo la legge islamica, ricevere l'eredità dei loro nuovi genitori, potranno almeno andare a scuola, studiare e lavorare. Nella cultura tradizionale, i bambini senza genitori noti sono considerati "figli del peccato" e non hanno prospettive per il futuro. «Dare un nome è già un grande passo in questa società», afferma Cinquina.

«È un investimento a lungo termine, ma ne vale la pena: questi figli di jihadisti, che nella loro infanzia hanno conosciuto solo la violenza, i bombardamenti e la fame, un giorno ricorderanno quelli che li hanno aiutati - conclude la volontaria - solo in questo modo possiamo costruire un futuro di pace e convivenza».

Convegno a Gerusalemme per gli 800 anni dal pellegrinaggio di san Francesco in Terra santa

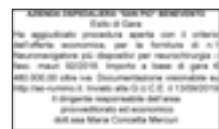
La strada dell'incontro fraterno



GERUSALEMME, 19. «800 anni dal pellegrinaggio di pace di san Francesco in Terra santa (219-2019)»: è il titolo del convegno che si svolgerà dal 30 settembre al 4 ottobre, a Gerusalemme, per iniziativa dei frati della Custodia. «Esattamente 800 anni fa, durante la quinta crociata - ha spiegato il custode di Terra santa, Francesco Patton - san Francesco venne come pellegrino e teologo di pace, sostando qui fino al 1220, prima di rientrare in Italia. Francesco d'Assisi attraversa le linee di guerra e supera la logica dello scontro di civiltà in atto, seguendo la divina ispirazione che lo porta a credere nella possibilità dell'incontro fraterno con ogni creatura. E grazie al suo incontro con il sultano Malik al Kamil e al suo prolungato sostare in Terra santa - ha aggiunto Patton - che potrà poi elaborare quel metodo di evangelizzazione, fatto di testimonianza della vita e di annuncio della

parola che ha ispirato lungo questi otto secoli e guida ancora oggi la nostra presenza francescana in Medio Oriente, attraverso la Custodia di Terra santa».

Nel corso dei lavori, l'incontro tra san Francesco e il sultano verrà analizzato attraverso lo studio delle fonti arabe (Bartolomeo Pirone, docente di lingue e letteratura araba), di quelle francescane (Felice Accroccimone, arcivescovo di Benevento) e quelle crociate (Antonio Musarra, medievalista). Ad attualizzare il significato di quell'incontro "nel magistero e nei gesti di Papa Francesco" sarà invece il cardinale Leonardo Sandri, prefetto della Congregazione per le Chiese Orientali. Padre Giovanni Rinaldi, segretario generale dell'ordine dei francescani minori parlerà del significato attuale dell'incontro tra san Francesco e il sultano al Malik al Kamil per l'ordine e per la presenza francescana in Terra santa.



Nell'estate del 2014 il sedicente stato islamico ha invaso Qaraqosh

«Al di sopra delle nuvole
Monte Dolada - Alpi»



Messa a Santa Marta

Il ministero è un dono non una funzione

di ALESSANDRO DI BUSSOLO

Il ministero ordinato è un dono del Signore, «che ci ha guardati e ci ha detto "Seguimi"», prima che un servizio, e non certo «una funzione» o «un patto di lavoro». Papa Francesco ha davanti a sé molti vescovi e sacerdoti, che concelebano – giovedì 19 settembre – nella messa del mattino a Casa Santa Marta, e nell'omelia ricorda anche il cardinale Edoardo Menichelli, arcivescovo emerito di Ancona, che è sulla soglia degli 80 anni. Invita tutti, e anche sé stesso, a riflettere sulla prima lettera di san Paolo a Timoteo, proposta dalla liturgia,

lo trasformiamo in funzione, si perde il cuore del ministero, si perde lo sguardo di Gesù che ha guardato tutti noi e ci ha detto: "Seguimi", si perde la gratuità».

Papa Francesco mette quindi in guardia da un rischio: «Da questa mancanza di contemplazione del dono, del ministero come dono, scaturiscono tutte quelle deviazioni che noi conosciamo, dalle più brutte, che sono terribili, a quelle più quotidiane, che ci fanno centrare il nostro ministero in noi stessi e non nell'amore verso Colui che ci ha dato il dono, il dono del ministero».

Un dono, ricorda il Papa citando l'apostolo Paolo, «conferito median-

sempre per custodire questo dono, «per non trascurarlo».

Dimenticare la centralità di un dono, aggiunge Papa Francesco, è una cosa umana, e porta l'esempio del fariseo che nel Vangelo di Luca ospita Gesù nella sua casa, trascurando «tante regole di accoglienza», trascurando i doni. Gesù glielo fa notare, indicando la donna che dona tutto quello che l'ospite ha dimenticato: l'acqua per i piedi, mentre lei «mi ha bagnato i piedi con le lacrime e li ha asciugati con i capelli», il bacio di accoglienza, «lei invece da quando sono entrato non ha cessato di baciarmi i piedi», e l'unzione del capo con l'olio.

«C'è quest'uomo che era buono – commenta ancora il Papa – un fariseo buono ma aveva dimenticato il dono della cortesia, il dono della convivenza, che pure è un dono». «Sempre si dimenticano i doni – aggiunge – quando c'è qualche interesse dietro, quando io voglio fare questo, fare, fare... Noi sacerdoti, tutti noi dobbiamo fare cose e il primo compito è annunciare il Vangelo, ma occorre custodire il centro, la fonte, da dove scaturisce questa missione, che è proprio il dono che abbiamo ricevuto gratuitamente dal Signore».

La preghiera finale di Francesco al Signore è però «ci aiuti a custodire il dono, a vedere il nostro ministero primariamente come un dono, poi un servizio», per non rovinarlo «e non diventare ministri imprenditori, facendieri», e tante cose che allontanano dalla contemplazione del dono e dal Signore, «che ci ha dato il dono del ministero». Una grazia che il Pontefice chiede per tutti, ma specialmente per coloro che festeggiano il 25° anniversario di ordinazione.



Se noi vescovi e sacerdoti ci appropriamo del dono di Dio e lo trasformiamo in funzione, perdiamo lo sguardo di Gesù. Chiediamo al Signore che ci aiuti a custodire il nostro ministero come dono. #SantaMarta (@Pontifex_it)

centrandola sulla parola «dono», sul ministero come dono da contemplare, seguendo il consiglio di Paolo al giovane discepolo: «Non trascurare il dono che è in te».

«Non è un patto di lavoro – chiarisce il Papa – "Io devo fare", il fare è in secondo piano; io devo ricevere il dono e custodirlo come dono e da lì scaturisce tutto, nella contemplazione del dono». Quando dimentichiamo questo, aggiunge Francesco, «ci appropriamo del dono e

te una parola profetica con l'imposizione delle mani da parte dei presbiteri e che vale per i vescovi ma anche «per tutti i sacerdoti perché è stato un dono della comunità presbiterale». Francesco sottolinea quindi «l'importanza della contemplazione del ministero come dono e non come funzione». Facciamo quello che possiamo, chiarisce il Pontefice, con buona volontà, intelligenza, «anche con furbizia», ma

A Roma l'assemblea generale della rete internazionale Talitha Kum

Dieci anni d'impegno contro la tratta

ROMA, 19. Nel passato di Mihaela (il nome è di fantasia), romena, ci sono la strada e la prostituzione, oggi studia giurisprudenza per aiutare chi come lei è stata vittima della tratta; Paola era una guerrigliera delle Farc, oggi è un'imprenditrice; Somchai è stato uno dei tanti schiavi sui pescherecci thailandesi, ora ha una casa e ha ripreso il suo vecchio lavoro. Tre storie, queste, tra le dieci che sono state raccolte dalle suore impegnate contro la tratta nel mondo per celebrare il decennio di Talitha Kum. Questa importante rete internazionale della vita consacrata contro il traffico di persone promosso dall'Unione internazionale delle suore superiori generali (Uisg) si riunirà in assemblea generale a Roma dal 21 al 27 settembre. Ottantasei delegate provenienti da una cinquantina di paesi parteciperanno all'evento per presentare il lavoro svolto dalle suore in prima linea contro la moderna schiavitù.



istituzioni e cittadini. «Con le sue parole ed esempio di vita – dichiara suor Gabriella Bottani – Papa Francesco ci incoraggia ad accogliere con coraggio, facendoci prossimo, tante nostre sorelle e fratelli sfruttati e feriti dalla violenza della tratta di persone. Le storie di successo che abbiamo raccolto sono poche rispetto alla grandezza del problema. Sono storie vite, di coraggio, di denuncia, di speranza, che ci chiedono con forza di continuare insieme il lungo cammino verso la libertà, promuovendo la dignità di ogni persona».

Talitha Kum nasce nel 2009 dal desiderio condiviso di coordinare e rafforzare le attività contro la tratta promosse dalle consacrate nei cinque continenti. I suoi obiettivi sono: promuovere il lavoro in rete tra persone consacrate e altre organizzazioni sociali, religiose e politiche a livello nazionale ed internazionale; rafforzare azioni ed iniziative esistenti; sviluppare programmi educativi di coscientizzazione sul fenomeno della tratta degli esseri umani; denunciare le cause dello sfruttamento della vita a fini economici e la tratta di persone e promuovere campagne per il cambiamento della mentalità e di abitudini. Talitha Kum è un'espressione che si trova nel Vangelo di Marco. La parola tradotta dall'aramaico significa: «fanciulla, io ti dico, alzati». Queste parole sono rivolte da Gesù alla figlia di Giàiro, una dodicenne che

giaceva apparentemente senza vita. Gesù, dopo aver pronunciato queste parole, la prese per mano e lei immediatamente si alzò e si mise a camminare.

Iniziativa di Chiesa e associazioni cattoliche polacche in tutto il Paese

La carovana della Divina misericordia

VARSAVIA, 19. Sono partiti il 18 settembre dalla Casa della Divina misericordia di Koszalin, nel nord della Polonia, senza provviste e senza la certezza di un luogo per dormire, «per annunciare il Dio vivente e la sua misericordia, guidati dalla voce dello Spirito Santo», e vi fanno ritorno a fine mese, dopo aver percorso in bicicletta la regione della Pomerania sulle rive del mar Baltico. Sono i circa venti ciclisti della «Carovana della Divina misericordia» di don Radoslaw Siwinski, impegnato da anni in progetti di evangelizzazione, che porterà la parola di Dio nei paesini più sperduti, condividendo con i loro abitanti la testimonianza della vita ispirata ai principi evangelici. È questa una delle tante iniziative missionarie – tra cui quelle ideate dall'Associazione della Divina misericordia, fondata dal sacer-

di FRANCESCO M. VALIANTE

Non c'è bisogno di essere alpini per lasciarsi stregere dal fascino della montagna. Padre Leonardo Sapienza alpinista non è – lui stesso lo confessa senza spesso ripetere da uno dei suoi educatori: «La vera conquista è l'uomo, non la vetta». Perché, alla fine, «non sei tu che conquisti la montagna, è la montagna che conquista te».

Nasce da questo «antico amore» il volume *Riflessioni d'alta quota*, del quale il cardinale segretario di Stato Pietro Parolin – intervenuto alla presentazione svoltasi nella serata di mercoledì 18 settembre alla Pontificia università Lateranense – ha sintetizzato il senso ricorrendo a quel motto «Verso l'Alto» (con la A maiuscola) tanto caro a Piergiorgio Frassati e spesso utilizzato anche da Giovanni Paolo II per descrivere l'attrazione interiore verso le vette montuose, dove fin da giovane il futuro Pontefice cercava ristoro alla sua «ansia di trascendenza e di infinito».

È stato bello lasciarsi condurre ad alta quota dalle fotografie e dalle parole del libro, che intendono spingere verso l'alto, ha riconosciuto il porporato descrivendo il percorso ideale proposto da un'opera che – ha spiegato il rettore della Lateranense Vincenzo Buonomo – adotta «le immagini come narrazione» (di grande impatto espressivo le splendide fotografie di Giacomo De Donà e Loris De Barba) e «la narrazione come immagine», grazie al corredo di citazioni e pensieri (tratti soprattutto dal magistero dei Papi e da meditazioni di santi) commentati dal religioso rogazionista, reggente della Prefettura della Casa pontificia, che ha curato il volume. Ne scaturisce una sorta di album spirituale che invita a riflettere e che suscita prepotente nel lettore «il desiderio della contemplazione», come ha evidenziato il cardinale vicario di Roma, Angelo De Donatis, gran cancelliere dell'università, introducendo l'incontro.

Se dunque la montagna «può rappresentare la parabola della vita

protesa verso l'infinito», ha rimarcato nel suo intervento il cardinale Parolin, allora acquista ancor più senso la considerazione che «le grandi vette si raggiungono solo con il sacrificio». Lo dimostra, a tacer d'altro, l'arte della diplomazia, alla quale per esperienza personale ha fatto riferimento il segretario di Stato ricordando che «i buoni traguardi si conseguono quasi sempre attraverso un cammino fatto di varie rinunce e molta pazienza». E solo quando si è giunti in cima si può comprendere veramente il senso di tanta fatica: dall'alto, infatti, «si rivede il sentiero percorso da un'altra prospettiva» e «si capisce che non si sarebbe potuto percorrerne nessun altro».

Così è per la vita: «solo custodendo una prospettiva alta – ha sottolineato il porporato – si può dare un senso unitario alle fatiche che il cammino di ogni giorno richiede; solo attraverso i tormenti dei sacrifici, la forza di volontà nel proseguire insieme, l'incoraggiamento vicendevole e la pazienza quotidiana di avvicinarsi al Cielo, si arriva, passo dopo passo, a toccare con mano l'infinito per cui siamo stati creati». Del resto, non è senza significato che i momenti salienti della storia abbiano come teatro naturale i monti: «pare che Dio per rivelarsi abbia dato appuntamento all'umanità in alto – ha commentato il cardinale – perché solo staccandosi dal vivere terreno, orizzontale, l'uomo ritrova basi di vita davvero stabili, fondate in cielo più che in terra, radicate nelle cose di lassù piuttosto che in quelle di qua giù, più nella sete dell'infinito a cui aspiriamo che nelle cose finite per cui ci affanniamo».

Osservando come il «filo rosso» del volume sia costituito dall'enciclica di Papa Francesco *Laudato si'*, Parolin non ha mancato di rivolgere uno sguardo all'attualità. E ha evocato in particolare le sciocchezze immagini delle devastazioni – provocate di recente da eventi meteorologici sempre più estremi – di alcuni dei più caratteristici boschi del Trentino e del Veneto, per invitare a riflettere «sulle cause profonde degli squilibri climatici ai quali sempre più sovente assistiamo». Spesso, ha denunciato, «è la cieca avidità di denaro a impedire di vedere al di là

dei guadagni immediati, facendo cadere nell'oblio l'avvenire delle generazioni future, e, pensando alle montagne, le nefaste conseguenze legate allo scioglimento dei ghiacciai e all'abbattimento selvaggio degli alberi: basti pensare al dramma della deforestazione amazzonica».

In questa ottica le *Riflessioni d'alta quota*, ha assicurato il cardinale, «potranno aiutare il lettore a elevarsi, anche provocandolo a comprendere come sia compito suo salvaguardare il creato, che non è semplicemente qualcosa di esterno alla vita, ma, in un certo senso, la ripresentazione del nostro mondo interiore, con la sua bellezza da coltivare e custodire e le sue opacità da prevenire e contrastare».

D'obbligo, ma non per questo semplice circostanza, l'intervento conclusivo di monsignor Sapienza. Il quale, ai doverosi ringraziamenti rivolti agli ideatori, agli editori e ai collaboratori del progetto da cui è nato il libro, ha unito una piccola e densa riflessione sul senso del camminare verso l'alto. «Quando si cammina in montagna – ha spiegato – ci si rende conto che siamo tutti malati di stanchezza: non di «stanchezza da affaticamento» ma «da troppo riposo, da sedentarietà assoluta». L'uomo moderno «si annoia, si stanca, e poi si stanca di essersi stancato», rendendosi così responsabile di «un peccato» tipico della vita delle nostre città: «siamo stanchi di camminare, rimaniamo fermi, inceppati, chiusi nelle nostre auto in mezzo al traffico che avvolge la città».

In realtà, ha ricordato il religioso, «le gambe ci sono state date per la strada, non per il letto, per camminare, non per vivacchiare sul divano». E così «il mondo va sempre più in fretta ma non progredisce, perché noi non camminiamo; insomma, «se ci fermiamo, anche il mondo si inceppa definitivamente». Da qui l'auspicio e la speranza di padre Sapienza: «Personalmente mi sentivo soddisfatto se, ammirando queste immagini e meditando questi testi, nascerà in qualcuno il gusto della strada, della montagna». Allora vorrà dire che «il «mal di strada» avrà lasciato il posto al «gusto della strada»».



tito dell'iniziativa lanciata dalla fondazione «Solo Dio basta»: un grande raduno di preghiera svoltosi a Wloclawek per la festa dell'Esaltazione della Santa Croce, sostenuto dal vescovo della diocesi, Wieslaw Alojzy Mering.

